

Negozi aperti la domenica?!

# Il lavoro, la festa

Marina del Fabbro - Aderente Cif Trieste



**N**egozi aperti non solo di domenica, ma persino il 1° maggio e da quest'anno anche a Natale e Pasqua.

Sulle prime una certa diffusa perplessità per un altro tabù infranto ma poi, come è ovvio, le opinioni si sono diversificate, aprendo un vivace dibattito in cui sono confluite argomentazioni a carattere economico, familiare, religioso, sindacale, logistico-organizzativo.

Un dibattito estremamente indicativo delle tendenze che va assumendo la nostra società. Senza ripetere quanto è già stato detto, indipendentemente da come la si pensi ed anche a prescindere dal successo o meno delle aperture festive, vorrei evidenziare due aspetti della questione che mi pare siano stati finora poco sottolineati.

Il primo nasce da una semplice osservazione: dietro gli scaffali, alle casse e fuori dal supermercato, borse nylon in mano anche il giorno di Natale,

sono in larga maggioranza commesse, signore anziane o madri di famiglia: donne insomma, le stesse che, presumibilmente, una volta entrate a casa, si metteranno ai fornelli per preparare il pranzo. Non credo di essere stata io l'unica ad averlo notato. Lo stesso accade anche ogni domenica mattina.

Non so cosa pensino gli altri passanti, io non posso non chiedermi se questa apertura festiva costituisca un passo in avanti o piuttosto indietro rispetto alla cosiddetta emancipazione femminile. Mi viene anche in mente la mia poverissima bisnonna Rosina, costretta a lavorare duramente fin da piccola che però, a dispetto della sua indigenza, un giorno alla settimana diventava anche lei una principessa. Oliva era ebrea, e il riposo del sabato, per gli ebrei, è sacro: per i maschi ed anche per le femmine, senza distinzione di genere, fuori e dentro casa. "Osserva il giorno di sabato... non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schia-

vo, né la tua schiava...” (Deut. 5,12-13). Povera, ignorante, senza arte né parte (e si era a fine Ottocento)...ma al riposo hai diritto, anzi: dovere! pure tu; e se la società non è abbastanza matura e rispettosa da consentirtelo, c'è una rigida prescrizione che non solo ti tutela, ma fa anche in modo che tu non ti senta in colpa (perché noi donne a sentirci manchevoli e in colpa facciamo prestissimo) se almeno un giorno alla settimana non sgobbi dalla mattina alla sera. Questo più di un secolo fa. E noi, donne del XXI secolo, emancipate, laiche, colte...con le borse della spesa pure alla domenica. Siamo sicuri che siano queste le “pari opportunità”?

Secondo: tolti ovviamente i servizi indispensabili alla tutela del cittadino, il desiderio comune (del corpo sociale intendo) dovrebbe essere quello di limitare al massimo il numero di persone costrette a sacrificarsi a questo scopo, automatizzando al massimo le prestazioni e riducendo all'essenziale il personale in servizio per non precludere la festa a nessuno. Come siamo tutti uguali rispetto al diritto-dovere del lavoro sembrerebbe abbastanza scontato esserlo anche di fronte a quello della festa.

E invece ci stiamo indirizzando verso un modello che non prevede più nemmeno un giorno all'anno (dico uno!) che sia riconosciuto come davvero “festivo” per tutti. Sintomo, questo, di un male sociale profondo. E se, scivolandoci insensibilmente, non lo abbiamo nemmeno avvertito, ciò è ancora più grave.

Una società che non riconosca nemmeno un valore, un'occasione, una sola ricorrenza degna di essere vissuta da tutti in modo diverso, ovvero festivo, è una società malata. E non voglio pensare che siamo ridotti a tal punto di individualismo da preferire di agevolare la vita ai più fortunati restando insensibili al fatto che ciò sacrifica il vissuto personale, familiare, affettivo dei più deboli. Si potrebbe obiettare: loro, gli esclusi, se vorranno potranno sempre far festa il giorno dopo, è lo stesso. E invece no, non è lo stesso perché per la “festa” la dimensione collettiva è indispensabile, se no “festa” non è: sarà relax, giorno libero, saranno ferie o vacanze, ma non festa. Strano che la cosa non sia percepita a livello istintivo: “relax” e “festa” hanno cifre fortemente diverse: l'uno risponde ai bisogni personali,

la seconda è condivisa con gli altri, con tutti gli altri; l'uno si organizza nel privato, l'altra si vive in dimensione pubblica; l'uno ritempra il singolo, l'altra è vissuta e trova il suo senso d'essere nella relazionalità.

Il relax è funzionale all'individuo, la festa costruisce la collettività.

Inoltre, anche a prescindere dal personale credo di ciascuno, la celebrazione collettiva della festa ci aiuta tutti a non scordare che il lavoro non può mai diventare un fine occupando in modo esclusivo il nostro tempo; tanto per la costruzione del bene comune che per la realizzazione di sé il lavoro, per nobile che sia, è sempre e solo un mezzo e tale deve rimanere. Il fine di tutto il nostro operare va visto sempre nell'uomo, nelle sue relazioni, nella dimensione del suo spirito e della sua interiorità: è questo infatti, e la lettura può essere valida non solo per i credenti, il senso del biblico “riposo di Dio”: un tempo privilegiato in cui tutto l'agire ritrova, nel riposo (attenzione: riposo, non ozio) e il suo senso, la sua ragione d'essere. Per i credenti, poi, la festa sarà anche l'occasione per sperimentare una sorta di emancipazione dall'apparente ripetitiva ciclicità della vita di cui coglieranno più appieno, nel tempo del riposo appunto, la dimensione teleologica; vivranno con maggiore consapevolezza quel “già ma non ancora” che sta tra la Resurrezione, di cui la “festa” è la concreta e sperimentabile anticipazione, e la venuta finale di Cristo; la interpreteranno, la loro astensione dal lavoro, come una forma di restituzione del Creato al suo Creatore e la riscoperta in sé medesimi della propria creaturalità e del proprio essere popolo in cammino... perché è anche dalle celebrazioni, dai riti (comuni) e dalla scansione del tempo offerta dalle feste che un popolo si riconosce come tale... già: i cristiani. Ma anche per i non credenti il discorso della festa tiene ugualmente.

Sappiamo tutti bene che la nostra Costituzione è fondata sul lavoro, lavoro che è e resta il terreno in cui si radica il nostro agire sociale. La seconda faccia della medaglia, però, è la festa (collettiva). Non sacrificiamola. L'eventuale maggior benessere economico che potremmo trarne andrebbe tutto a discapito della coesione sociale e del “bene comune”. ●